

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

I.

La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900.

PARTE PRIMA.

(*Continuazione*; v. fasc. preced.)

VI.

La vigoria della vita universitaria di quegli anni si mostrava anche in altre istituzioni, che le erano congiunte o ne furono emanazione.

Delle due accademie di Napoli, quella Reale e la Pontaniana, la prima fu riformata e divisa in tre sezioni, di scienze fisiche e matematiche, di archeologia, lettere e belle arti, e di scienze morali e politiche; e, quantunque nessuna di esse (e, cioè, le due ultime, di cui soltanto siamo in grado di discorrere) attendesse a quelle imprese omogenee e collettive, che sole potrebbero giustificare ai tempi nostri le accademie (esplorazioni di determinati materiali, serie di testi, edizioni complete e critiche delle opere dei grandi scienziati e pensatori, e via dicendo), pure gli uomini, che entrarono a farne parte, seppero renderle, col loro contributo individuale, non del tutto inutili.

L'Accademia di lettere e archeologia serbò, per altro, nei primi tempi, carattere alquanto retrivò; tanto che ne rimasero esclusi il Settembrini e il De Sanctis, poco graditi ai cattolici e ai clericaleggianti; la sezione archeologica mancò al compito d'illustrare quell'importantissima regione di scavi che è l'Italia meridionale e di mandare innanzi la pubblicazione dei papiri ercolanesi. Più viva e moderna si affermò l'Accademia di scienze morali e politiche, nei cui *Atti e Rendiconti* furono pubblicati quasi tutti i lavori dello Spaventa e del Tari, e parecchi del Vera, del Bonghi e del Fiorentino. Il De Sanctis, nominato socio, vi lesse qualche breve nota: egli non

era uomo da accademie; e la sua schietta tendenza si affermò in un'altra istituzione, il *Circolo filologico*, da lui fondato nel 1876 per diffondere la conoscenza delle lingue (per mezzo di scuole serali) e della cultura moderna (per mezzo di conferenze). Vi si dettero, infatti, molte e belle conferenze, fra le quali, nel 1879, quella dello stesso De Sanctis sullo *Zola e l'Assommoir*, e, nel 1883, l'ultima che egli facesse sul *Darwinismo nell'arte*; testimonianze di uno spirito largo, simpatico e giovanile, che procurava di seguire, e intendere nel loro significato e nei loro limiti, i moti del pensiero e dell'arte contemporanei.

Anche sotto la diretta efficacia dell'Università era la Biblioteca universitaria, la quale, specialmente per l'opera di Tommaso Gar, uomo valente negli studii storici e assai esperto nella letteratura tedesca, si fornì della suppellettile filosofica, filologica e scientifica moderna. La Biblioteca Borbonica, invece (poco generosamente, come notava a ragione l'Imbriani, ribattezzata « Nazionale »; tanto più che lo Stato italiano non ha saputo fare per essa la centesima parte di quel che fecero i Borboni!), ebbe prefetto, per nomina del ministro De Sanctis, l'abate Fornari; e si svolse piuttosto nel senso letterario ed erudito, conforme del resto al suo carattere originario e alla importante collezione di codici e manoscritti che vi si era raccolta dalle biblioteche monacali. Depositi eruditi, piuttosto che biblioteche moderne, erano, e restarono, la Brancacciana e la biblioteca dei Padri dell'Oratorio, detta dei Gerolomini; alle quali si aggiunsero poi la biblioteca di San Martino e quella Comunale, formata dall'abate Cuomo. Come biblioteca serale, e riunendovi le biblioteche dei Ministeri borbonici, fu aperta, nel 1863, la Biblioteca di San Giacomo.

Altro effetto del rinnovamento degli studii fu il sorgere di editori, *genus hominum* quasi ignoto a Napoli, che aveva tipografie quasi tutte mediocri o pessime, qualche libreria, ma nessun editore. I cosiddetti editori napoletani, di prima del 1860, si limitavano quasi soltanto a stampare libri scolastici e a ristampare classici italiani, plagiando o contraffacendo le edizioni del Lemonnier. Dopo il 1860, essi cominciarono a dar fuori libri letterarii, storici e filosofici, e collezioni scientifiche. I più notevoli rappresentanti editoriali di quegli anni, a Napoli, furono i fratelli Antonio e Domenico Morano, calabresi; i quali pubblicarono tutte le opere del De Sanctis e del Settembrini, una ristampa dell'edizione ferrariana del Vico con la versione italiana delle opere latine e alcune cose aggiunte, una nuova edizione di tutte le opere del Gioberti, le monografie del Tallarigo sul *Pontano* e del Racioppi sul *Geno-*

vesi, i *Saggi* del Fiorentino, del Montefredini, dello Zumbini e del D'Ovidio, libri scolastici dell'Amicarelli, del Bonghi, del Tallarigo, dell'Imbriani e via dicendo.

I cattolici liberali, invece, trovarono il loro editore a Firenze, nel Barbèra, che pubblicò opere del Fornari e del Capecehatro. Meno fortunato o meno abile, lo Spaventa, quelli dei suoi scritti, che non seppelliva negli atti accademici, stampò per proprio conto; e lui e altri letterati napoletani serbarono l'uso di queste edizioni clandestine, sulle quali si leggeva (a mo' d'esempio): « vendibile in casa dell'autore » (e, qui, il nome di qualche recondito vicolo di Napoli), « piano » (e qui, spesso, *quarto*), « al prezzo » (e qui, spesso, di centesimi 15 o 20 al foglio di stampa): pretendendo costringere il non alacre cliente al doppio supplizio di salire a un quarto piano per comprare, e di eseguire una moltiplicazione per sapere poi quanto gli toccasse pagare! Non ultima ragione dell'essere finiti al tabaccaio o sui muricciuoli quei loro volumi, che ora, ristampati da editori, vanno entrando in circolazione e sembrano nuovi. Gli stessi Morano, del resto, e gli altri editori napoletani non giunsero mai a notorietà e diffusione largamente italiana; per non parlare del mercato estero; che rimase a essi del tutto chiuso.

Ma, se le accademie sono organismi pigri e anchilosati che è miracolo quando danno qualche guizzo di vita; se biblioteche ed editori possono considerarsi mezzi indiretti di cultura; l'esigenza, che è in questa, dell'apostolato, della propaganda, della discussione, della polemica, trova, nei tempi moderni, la sua forma diretta nelle pubblicazioni periodiche, nelle riviste e nei giornali letterarii e filosofici. Chi ha qualcosa da dire, chi ha indirizzi da combattere o da far prevalere, giudizi da diffondere o da correggere, interessi spirituali da suscitare; sente il bisogno di una comunicazione viva, varia e continua con la società che lo circonda. Una *Rivista napoletana di politica, letteratura, scienza, arte e commercio*, diretta da Antonio Ciccone, Giuseppe del Re e Stanislao Gatti, ebbe breve vita nel 1863 e 1864; e l'alleanza con la politica e col commercio non giovava di certo a fermare gli animi su un programma d'idee. Gli articoli di solito non erano firmati; e nella parte scientifica e letteraria predominava l'informazione e la divulgazione. La *Rivista bolognese*, dove parecchi degli studiosi di Napoli collaborarono, non aveva carattere determinato; e ciò era avvertito come difetto dallo Spaventa e dai suoi. Trasferitosi il Fiorentino da Bologna a Napoli (dove ebbe la cattedra di filosofia della storia), gli amici napoletani pensarono di dare vita a una rivista più adatta allo scopo

comune; la quale (scriveva il De Meis) si sarebbe potuta intitolare *Antologia napoletana*, come contrasto a quella di Firenze, se non fosse parso conveniente di evitare, nel titolo, il contrasto; onde s'intitolò, invece, *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, diretto dallo Spaventa, dal Fiorentino e dall'Imbriani. Il primo fascicolo ne uscì il 1.º gennaio 1872, presso il Morano.

In quella rivista lo Spaventa pubblicò una recensione sulla *Vita di Giordano Bruno* del Berti (recensione che, come troppo severa verso il Berti, non era stata accettata dalla *Nuova Antologia*), la polemica sulle *Psicopatie*, lo scritto sui *Limiti della cognizione*, e un altro sulla *Filosofia dei SS. Padri* del Savarese. Il Fiorentino, critiche vivaci della *Filosofia elementare* di Augusto Conti e Vincenzo Sartini, e della *Storia della filosofia* dello stesso Conti; un saggio sul *Concetto della storia della filosofia di Hegel*; un altro sull'*Ideale del mondo classico*. L'Imbriani, una serie di articoli contro l'estetica del Fornari, la critica delle poesie dello Zanella (raccolta poi nelle *Fame usurpate*) e alcune ricerche intorno alla dieresi. Il De Meis anticipò un capitolo della sua opera sui *Tipi animali*, e scrisse intorno al nuovo motto d'ordine, che risonava allora in Germania, del *Non più metafisica!* Il Settembrini vi inserì un capitolo dell'ultimo volume della sua *Storia*, intorno al *Melodramma nel secolo decimottavo*; e una monografia su *Antonio de Ferrariis detto il Galateo* vi fu cominciata a pubblicare dal leccese Antonio Casetti: il quale, con l'Imbriani, raccolse, circa quel tempo, i canti popolari meridionali, e morì poco dopo, giovane. Parecchi scolari dello Spaventa contribuirono con articoli filosofici; e, tra essi, il Tocco scrisse sul *Materialismo e lo spiritualismo* e sulla *Teoria delle sensazioni del Bain*; il Jaia, *Sulla teoria del giudizio di Ausonio Franchi*; il Ragnisco, su *Tommaso Rossi e Benedetto Spinoza*; il Masci, sull'*Estetica trascendentale del Kant*.

La parte polemica, come si vede, ebbe principalmente di mira la filosofia cattolica, o che si riflettesse nella biografia del Nolano scritta dal Berti, o che cercasse d'introdursi nelle scuole d'Italia coi manuali del Conti e del Sartini, o che pigliasse aspetto di teoria estetica nell'opera del Fornari, o, infine, che si ammantasse di graziette poetiche nei carmi dello Zanella. La parte positiva consisteva nel chiarimento dei concetti dell'idealismo filosofico. La critica letteraria non vi ebbe largo campo. Il caposcuola, De Sanctis, era stato, fin allora, assiduo collaboratore della *Nuova Antologia*, dove aveva pubblicato i suoi saggi critici (tra cui quelli, famosi, sulle principali figure dell'*Inferno* dantesco), e gli studi che costituirono

la sua *Storia della letteratura*; ma, in quel tempo appunto, smetteva di scrivere per ridarsi all'insegnamento e non ricompariva nella *Nuova Antologia* se non per parlare, appunto, in un articolo, della sua *Scuola*, e, più tardi, per inserirvi in riassunto il corso, che aveva tenuto a Napoli, sul *Manzoni* e qualche brano di quello sul Leopardi.

Ma l'assalto dell'Imbriani contro il Fornari, e le punzecchiature che nei loro scritti gli davano lo Spaventa e il De Meis, si mutò in una mischia generale, quando, nel 1874, il Fiorentino, scrivendo per l'*Italia* dell'Hillebrand un saggio: *Considerazioni sul movimento della filosofia in Italia dopo l'ultima rivoluzione del 1860*, ed esprimendovi nel modo più aperto gli ideali, le simpatie e le antipatie della scuola dello Spaventa, ebbe a criticare acerbamente il metodo filosofico del Fornari. « Con l'autorità del nome acquistatosi nelle lettere (concludeva il Fiorentino), con l'integrità della vita, il Fornari aveva accreditato quella maniera di filosofare; e, se non fossero stati gli sforzi dello Spaventa, l'Italia meridionale ragionerebbe ancora in questo modo di filosofia. La nuda e rigida e ferrea forma dello Spaventa è stata rimedio alle metafore fornariane: l'avviamento critico ha stornato i giovani dal filosofare *per speculum et in aenigmate*. Oggimai il Fornari ha pochi seguaci, di cui è il più valoroso Francesco Acri, professore di storia della filosofia nell'Università bolognese ». L'Acri, provocato dall'attacco fatto al suo maestro e da questa menzione, benevola nella forma ma ironica nel fondo, rispose con un opuscolo; e il Fiorentino pubblicò, presso il Morano, un volume di circa cinquecento pagine, intitolato: *La filosofia contemporanea in Italia*, in cui erano inserite due lettere dello Spaventa e dell'Imbriani, l'articolo, tratto dall'opera dell'Hillebrand, una risposta particolareggiata all'Acri, e una critica del Fornari come teologo, filosofo e artista. Lo Spaventa compose, in quell'occasione, un articolo umoristico, inserito nel *Fanfulla*, e versi satirici e burleschi che corsero per la città, tra i quali un sonetto rimato coi due nomi di *Fornari* e *Galasso*.

Il primo *Giornale napoletano* rimase interrotto alla fine del 1872; ma due anni dopo, a principio del 1875, ricomparve col titolo allungato di *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, sotto la direzione nominale del Fiorentino ed effettiva del Tallarigo, che vi si annunziava modestamente « compilatore ». I fascicoli del nuovo *Giornale napoletano* erano due e tre volte più grossi dei precedenti, di modo che ogni annata veniva a costituire due volumi, e la collaborazione era diventata più ricca e varia; ma esso aveva perduto il carattere spiccato e la combattività

del suo omonimo predecessore: Lo Spaventa non vi pubblicò nulla; il De Sanctis, come non aveva preso parte al primo, così neppure a questo. Ma vi collaborarono gli amici e gli scolari dello Spaventa (Fiorentino, De Meis, Imbriani, Tocco); gli scolari formati nella seconda scuola del De Sanctis (Arcoleo, Torraca, Salandra, Zammarano, Marghieri, Theo, Tammeo, Garofalo, ecc.); molti professori dell'università, così della facoltà letteraria come di quella giuridica (De Petra, Persico, Kerbaker, Miraglia, De Blasiis, Merlo, Pessina, Zumbini, Errera, D'Ovidio, ecc.); qualche professore dei licei (Tallarigo, Lanza, Rolando, Biamonte, Ardito ecc.); altri studiosi napoletani (Capasso), qualche giornalista (Turiello, De Zerbi, Cafiero, Verdinois, ecc.), qualche scrittore di altra parte d'Italia o napoletano residente altrove (D'Ancona, Benamozegh, Rondani, Labriola, Labanca, ecc.). Il Settembrini (che doveva morire poco dopo) vi pubblicò, nel primo fascicolo, un dialogo intitolato: *Le origini*; e, poi, ancora, una commemorazione di Michele Baldacchini. La rivista ebbe articoli importanti, come quelli del Fiorentino sulla *Riforma religiosa giudicata dal Campanella*, sulla *Filosofia del Petrarca*, sul *Gioberti*, sullo *Strauss*, sul *Voltaire*, sul *Di Grazia*; dell'Imbriani, sul *Basile*; del Kerbaker, di letteratura sanscrita e di mitologia; quelli, assai brillanti, dell'Arcoleo sulla *Letteratura contemporanea in Italia*, del Salandra su questioni economiche; e altri ancora. Ma si può dire che fosse piuttosto una raccolta di buone letture, che una vera e propria rivista, propugnatrice di un indirizzo ideale. Le recensioni (dalle quali si riconosce in particolare il valore di una rivista) erano superficiali: di solito, elogiative, e, talvolta, consistevano addirittura in bonarii soffiatti. Soltanto il Torraca vi fece esecuzione sommaria di un libro del Guerzoni e il Salandra vi esaminò, con distruttiva ironia da studioso metodico e da conservatore politico, la *Storia del diritto* del Bovio; il quale allora, diventato libero docente all'Università, levava grandi entusiasmi tra gli studenti.

Nel 1879, s'iniziò una nuova serie del *Giornale napoletano*, unendosi al Tallarigo, come aiuto nella compilazione, l'avvocato Carlo Petitti; ma il carattere della pubblicazione rimase, su per giù, il medesimo; e, quasi gli stessi, i collaboratori, con l'aggiunta di alcuni nuovi e giovani, quali l'Asturaro, il Tarantino, il Traversi, scolari dell'Università napoletana. L'Imbriani v'inserì parecchie delle sue bizzarre ricerche dantesche, e lo Zumbini alcuni saggi leopardiani.

Anche ridotta com'era a raccolta periodica quasi senza colore, il *Giornale napoletano* seguitava a recare qualche utilità, dando modo di pubblicare e di leggere lavori spesso importanti. Ma non

era, certo, quale sarebbe dovuto essere e quale prometteva nella sua prima forma. Evidentemente, mancava tra gli studiosi napoletani chi sapesse ideare una rivista, scegliere e tenere insieme i collaboratori, invigilare che la pubblicazione si svolgesse senza mai torcere dal suo scopo. Lo Spaventa, forte polemista e scrittore arguto, era poco versatile; il Fiorentino, versatilissimo, non aveva sufficiente sicurezza e saldezza di criterii e soleva fare troppe cose insieme; l'Imbriani, bisbetico ed eccessivo, non sapeva attrarre la fiducia del lettore. Comunque, quegli uomini fecero ciò che poterono, secondo le loro attitudini e le loro forze; e, per essi, l'Italia meridionale ebbe, per alcuni anni, una rivista di alti studii, in complesso seria e degna.

Anche altri professori cercarono, in quel tempo, d'integrare la loro attività didascalica con periodici scientifici. Così Edoardo Fusco, professore di pedagogia, e già esule per molti anni in Inghilterra, pubblicò dal 1869 al 1873, cioè fino alla sua morte, *Il progresso educativo*, rivista pedagogica universale; e Andrea Angiulli, che doveva succedergli nella cattedra, riuniva intorno a sè parecchi studiosi, tentando, nel 1871, una *Rivista critica di scienze, lettere e arti*, nella quale il Giordano Zocchi affermò le sue tendenze empiristiche, e Nicola del Vecchio scrisse contro l'hegelismo spaventiano, e l'Angiulli stesso contro il manuale di filosofia pei licei del Cantoni, che gli sembrava non abbastanza positivisticò. Tra i giovani, vi collaboravano anche lo Schiattarella (che fu, poi, professore di filosofia del diritto a Palermo), il Miraglia, il Barbera; filologi e letterati, come il Morosi e il Kerbaker; il Del Giudice, storico del diritto; l'archeologo De Ruggiero, e qualche altro.

Un nuovo impeto pugnace scosse i collaboratori del *Giornale napoletano* nel 1882, quando in Italia cominciavano a sorgere dappertutto giornali letterarii domenicali, grandeggiando sugli altri il *Fanfulla della domenica*, diretto dal Martini, che ebbe (nel fatto, se non nell'intento prefisso) lo scopo precipuo di appoggiare il movimento artistico del Carducci e dei veristi, e quello, erudito, delle università dell'Italia media e alta. Il *Fanfulla della domenica*, del resto, si era aperto con una lettera d'incoraggiamento del De Sanctis; e si tenne lontano da campanilismi e pettegolezzi, compiendo opera efficacissima di cultura, e giovando non poco all'ammodernamento della prosa italiana. Mosso dall'esempio, il Fiorentino, col solito gruppo di amici, prese a pubblicare, nel 1882, presso il Morano, il *Giornale napoletano della domenica*, che durò un anno. In quel giornale non apparve più nulla di filosofico; appena vi si

pubblicò il riassunto di qualche memoria letta dallo Spaventa all'Accademia reale, e il Fiorentino vi inserì ricerche (del resto, di carattere meramente erudito) sulla biografia del Bruno. Non pochi gli scritti scadenti, che avevano quasi l'aria di componimenti di scuola, e mostravano che le forze, raccolte in quella rivista, erano scarse o non bene dirette. Abbondavano documenti e indagini d'interesse storico regionale, il che fa ricercare ancor oggi la collezione di quel giornale. La personalità dominante, e che dava l'intonazione, era l'Imbriani, già minato dall'infermità che lo condusse, qualche anno dopo, alla tomba. Oltre i soliti saggi di erudizione dantesca (nei quali pare si fosse proposto lo scopo di venire togliendo a Dante, l'un dopo l'altro, tutti i suoi figliuoli!), l'Imbriani, servendosi spesso dei pseudonimi del *Misanthropo napoletano*, di *Jacopo Moeniacoeli*, di *Quattr'Asterischi* e simili, vi scrisse articoli contro la letteratura del giorno; tra i quali un'amenissima riveditura di bucce alla *Strenna-album*, pubblicata dall'Associazione della stampa italiana. Il malumore contro il Carducci era evidente, sebbene raffrenato (e raffrenato, fors'anche, dalla coscienza, che s'imponeva, del valore dell'uomo). Tanto più gli scrittori si sfogavano contro gli uomini minori, che si stringevano intorno al Carducci; e uno scolaro dell'Imbriani, Gaetano Amalfi, fece una carica a fondo contro le poesie del Chiarini (il quale, allora, passava per poeta ed era molto sostenuto dai suoi amici), e contro le traduzioni del Chiarini dal tedesco (è dell'Amalfi la scoperta della *grossa balena* heiniana, che il Chiarini, traducendo, aveva mutato nel *gran poeta Wallfisch!*). Vi furono anche criticati severamente, o, a dirittura, aspramente, il Giacosa, il Panzacchi, lo Gnoli, per taluni loro versi e conferenze. Il Fiorentino dette addosso al *Canto novo* del D'Annunzio, apparso allora e salutato da tutti come manifestazione di una potente e originalissima forza poetica. Altre punte erano contro gli eruditi, contro il Bartoli e il D'Ancona; ingiustificate anche perchè il Fiorentino e l'Imbriani facevano, allora, per l'appunto, gli eruditi, e non sempre felicemente. Nell'insieme, il *Giornale napoletano della domenica* raggiunse lo scopo di temperare certe esagerazioni di giudizio intorno a opere mediocri, che avevano fortuna, preparata e mantenuta dalla *camaraderie* letteraria; ma non produsse nulla di positivo, e non seppe contrapporre all'indirizzo degli studi della restante Italia un indirizzo conforme alle migliori tradizioni del Mezzogiorno. Nè, d'altro canto, poté contrapporre alla letteratura artistica, che allora fioriva a Bologna, a Milano o a Roma, una letteratura meridionale, la quale non esisteva; e, se fosse esistita, sarebbe stata

da uomini come l'Imbriani e il Fiorentino, per certa loro naturale mancanza di sensibilità, simpatia e larghezza d'idee, disconosciuta. I saggi artistici pubblicati dal *Giornale napoletano*, erano *ridenda poemata*, o cose frigidissime; gli stessi versi dell'Imbriani non erano poesia, ma bizzarria.

VII.

Un movimento poetico, come non si era avuto nelle provincie napoletane nella prima metà del secolo decimonono, così non si ebbe con la formazione dell'unità italiana. La letteratura, tra il 1830 e il 1860, fu tutta d'imitazione byroniana, victorhughiana e lamar-tiniana: qualche spunto originale non giunse a svolgersi e si perdettero subito. Sopravviveva a sè stesso Antonio Ranieri, pago di recarsi, di tanto in tanto, all'Accademia reale a leggere qualche lavoro di ermeneutica, che, negli ultimi tempi, soleva attribuire alla sorella Paolina; preparandosi a quello scoppio di follia, che furono i *Sette anni di sodalizio*. Dotti uomini erano i tre fratelli Volpicella, dei quali il primo, Scipione, componeva, purtroppo, anche versi; dei due fratelli Baldacchini, Saverio fece, tra i primi, traduzioni dallo Shelley e da altri poeti inglesi, poco noti in Italia; dissimilissimi tra loro i due fratelli Dalbono: Cesare, ingegno greco elegantissimo, e scrittore di poche pagine, e Carlo Tito, copioso scrittore di storie, romanzi, e drammi, convulso, disordinato e scorretto. Personaggi strani il Petruccelli della Gattina, che visse a lungo a Parigi, autore delle *Memorie di Giuda*; e Giuseppe Ricciardi, repubblicano e, per decreto di Vittorio Emanuele, conte; il quale raccoglieva, in quel tempo, le sue *Opere scelte*, storiche, patriottiche; politiche, morali, e poetiche, e scambicchiava l'incredibile libercolo intitolato *Le bruttezze di Dante*, dove (se la memoria non mi falla) si rimproverava a Dante di avere scritto *seno* per *senno*, nel verso: « che ha a tanto comprender poco seno »! Romanzi, storie e drammi componeva anche il Duca di Maddaloni, Francesco Proto, liberale ed esule dopo il 1848 e, come tale, deputato nel 1860, ma reazionario e borbonico a rivoluzione compiuta per odio contro il piemontesismo; autore di un romanzo satirico contro gli uomini della nuova Italia, intitolato *Il conte Durante*. Il calabrese Padula, che, sotto involucro romantico, era stato precursore di quel che poi si disse verismo, traduceva o, meglio, rifaceva l'*Apocalissi* con virtuosità grande e, spesso, con afflato poetico. L'astronomo Del Grosso componeva eleganti carmi astronomici in versi sciolti. In provincia, la stessa let-

teratura: a Salerno, erano i fratelli Linguiti, sacerdoti e patrioti, dei quali Alfonso, autore di versi assai ben girati e torniti; in Abruzzo, un *curiosum*, il poeta calzolaio Domenico Stromei; a Caserta, s'era ritirata a vivere, moglie al provveditore degli studii di colà, la teramana Giannina Milli, brava donna, ma della triste genia degli improvvisatori, vergogna d'Italia. Altrove, nulla, neppure di curioso. Molte speranze suscitò, in Napoli, il giovine poeta siciliano Giuseppe Aurelio Costanzo; altri giovani, come il Giordano Zocchi, cercavano bramosamente l'arte e ricascavano nella filosofia e nella sociologia. Tutto sommato, il Carducci aveva ragione, quando, nel 1873, scrivendo ad un amico che gli aveva inviato un volume di versi di un giovane napoletano, dava, della letteratura meridionale, il seguente giudizio: « Nella sua poesia (del verseggiatore in questione) c'è molta facilità, ma vi si desidera tutto quello che fa la poesia vera. È un fatto per me oramai fermo: codesti meridionali, dal più al meno, recano nella poesia quella volubilità delle loro chiacchiere, che si devolve per lunghi meandri di versi sciolti o per cadenzati intrecciamenti di strofe senza una cura al mondo del pensiero. Il poeta napoletano tipo è il Marino. È inutile: i meridionali non sono poeti nè artisti, non ostante tutte le apparenze: sono musicisti e filosofi. La poesia (anche questo parrà un paradosso) è delle genti più prosaiche e fredde della Toscana e del Settentrione ». Così fu, difatti, per secoli, fino ai giorni nostri. Il mezzogiorno d'Italia, come non appartenne alla storia sociale e politica, così non appartenne a quella della poesia italiana; storia, che si può fare tutta, o quasi, senza menzionare il mezzogiorno (almeno, dal dugento in poi). Napoli non ebbe se non qualche poeta di second'ordine: Sanzazaro, Tansillo, Marino, Basile; o, anche, se si vuole, una poesia di prim'ordine, ma nella sua filosofia.

La grande passione di quegli anni fu, a Napoli, il teatro. Al vecchio teatro dei Fiorentini (che era sorto, nel Seicento, come quello della *Commedia spagnuola*, favorita dai vicerè) si trovava una compagnia stabile, diretta da Adamo Alberti, prima in società con altri, e poi da solo, fino al 1875. Fu quella l'epoca gloriosa del teatro di prosa presso di noi. Con l'Alberti, erano attori valorosissimi, il Maieroni, il Bozzo, il Taddei, il Vestri, lo Zerri, la Sadowski, la Cazzola; colà Virginia Marini fece le parti di prima amorosa; ed Eleonora Duse debuttò con le parti di servetta nelle commedie goldoniane. Tra i frequentatori del teatro, si era costituito un gruppo d'intelligenti, che divenne una delle più temute giurie teatrali d'Italia. E, pur senza fermarsi sugli altri teatri (tra i quali il

Sannazaro, aperto nel 1874), non si può dimenticare la commedia popolare del San Carlino, che compieva, allora, una fase della sua vita col Pulcinella Antonio Petitto, un Pulcinella personalissimo, spesso tutt'altro che semplicemente comico. Le recite teatrali trovavano imitazione nella buona società con le recite dei dilettanti; e, allora, tra i gentiluomini napoletani, si formarono bravi attori e valenti direttori di scena.

Ma frequentare il teatro e recitare drammi significa comporne; e i gentiluomini napoletani divennero tutti quanti autori. La cosa fu notata già dal Barrili in un suo romanzo, la cui scena è nella Napoli del 1869: « È proprio di Napoli che si può ripetere con un famoso personaggio: qual è quel gentiluomo che non ha scritto una tragedia? Con questa variante, per altro, che la moda delle tragedie essendo passata, quei giovanetti egregi si erano dati al dramma e alla commedia; ingannando gli ozii signorili nel culto delle Muse, *cui giovano le quinte e la ribalta*. La nobiltà napoletana segue in costoto le tradizioni del suo Duca di Ventignano e del suo barone (*sic*) Genoino. Parte coltiva ancora gli studii classici, sotto gli auspicii di Gargallo e di Basilio Puoti; parte si è data con ardore alla scuola moderna, e va sull'orme di Eugenio Scribe e di Alfredo de Musset. Ma gli uni e gli altri, col loro culto per la scena, ci fanno fede che l'amore delle lettere è sempre vivo nel seno dell'aristocrazia del Sebeto, diversa in ciò da quella di tante altre città italiane. Epperò va lodata, e tutti debbono augurarsi che i baci delle Muse, una volta dati, non vadano perduti » (*Cuor di ferro e cuor d'oro*, 2.^a ediz.; Milano, Treves, 1879, pp. 7-8). Queste ultime parole erano un'allusione al proverbio drammatico: *Un bacio dato non è mai perduto*, composto nel 1868 dal barone Francesco de Renzis, ufficiale dell'esercito, morto poi ambasciatore italiano a Londra; il quale scrisse altri proverbi, come *Fra donna e marito non mettere un dito* (1877), e romanzi e novelle e conversazioni letterarie, cose tutte da dilettante. Componevano drammi storici e passionali il già menzionato Duca di Maddaloni, il Duca di Vastogirardi Nicola Petra, e altri molti. Nel 1865, il Principe d'Ottaviano bandì un concorso drammatico per una commedia, dal quale uscì premiata la *Verità* del Torelli; e, nel 1868, per una tragedia, e tra i vincitori di esso furono il marchese di Campodisola Gaetano del Pezzo, e il fratello di lui, Conte Carlo del Pezzo. Lo zio dei Del Pezzo, Camillo Caracciolo marchese di Bella, fece, tra l'altro (precorrendo il Giacosa), un dramma sulla *Contessa di Challant*. Ho conosciuto di persona parecchi di questi uomini e, dico il vero, duro fatica a immaginare le loro

tragedie. Ricordo, tra gli altri, il Vastogirardi, che fu questore di Napoli e poi prefetto di Bari; e morì per suicidio nel 1883, il quale, appunto in quell'anno, si consultava con me, giovinetto, circa un dramma in versi su *Luigi XVII* (che fu recitato al teatro Sannazaro e ne serbo ancora il manoscritto). Uno zio di lui, Vincenzo Petra, purista, traduttore di Sallustio e autore di novelle boccacesche, tentò anche lui, una volta, il teatro; e, subissato di fischi, mentre, avvilito, passeggiava nei corridoi col nipote, un gruppo di spettatori, dietro a loro, osservava ad alta voce: che non era da meravigliare se un ragazzo, come il Petra Vastogirardi, facesse di quella roba; ma che non si comprendeva come il padre di lui, il Marchese di Caccavone, letterato e uomo di spirito, gli permettesse di metterle in pubblico. Al che il giovane Vastogirardi, volgendosi d'un tratto a quel gruppo, salutò e disse: « Signori, voi non v'ingannate: la bestia sta in famiglia; ma non sono io, nè è mio padre: è mio zio, il cavalier Vincenzo Petra, che ho l'onore di presentarvi! ». Erano, insomma, famiglie intere di autori drammatici, padri, figli, zii e nipoti. Di tutto ciò non è rimasto nulla; e nulla delle opere degli altri autori drammatici del tempo, il Bolognese e il Cuciniello, nulla di Giuseppe Nicola d'Agnillo, molisano, che nel 1867 fece furore con la *Griselda* e la *Duchessa di Bracciano*, furore seguito presto da delusione e meraviglia per l'ubbricatura precedente; nulla, o quasi, dei tentativi di quei giovani, che tentarono allora le vie del teatro (il Fulco, il Melisa, il Rindi, il Del Giudice; il De Rosa). Oltre una bella commedia di Giuseppe Giordano, *Severità e debolezza*, di quella produzione teatrale non sopravvanzò se non l'opera di Achille Torelli, il quale nel 1859 faceva recitare il suo primo proverbio, e nel 1869 il suo capolavoro, *I mariti*. Il Torelli, l'unico vero ingegno artistico di quel tempo, soggiacque, poco di poi, sebbene non ingloriosamente, nell'aspra lotta da lui impegnata per raggiungere un ideale nuovo d'arte. Meglio che nel teatro e nelle commedie, i napoletani riuscivano negli epigrammi; e una piccola commedia umana si potrebbe comporre con quelli che scoccavano quotidianamente dalle labbra del Marchese di Caccavone e del Duca di Maddaloni (per ricordare solamente i maggiori). Genere letterario ormai finito, perchè sostituito dai giornaletti umoristici e caricaturistici.

C'era, invece, allora a Napoli un romanziere di appendici, che, come è importante per la conoscenza dei costumi e della psicologia del popolo e della piccola borghesia partenopea, così rimane il più notevole romanziere del genere, che l'Italia abbia avuto: Francesco.

Mastriani. Si fanno tante ricerche e saggi critici su argomenti poco interessanti; ma nessuno ha pensato ancora a dedicar un saggio al povero Mastriani, che lo meriterebbe, e che non ne parve indegno a Giorgio Hérèlle (il traduttore francese del D'Annunzio), il quale scrisse intorno a lui un articolo col titolo: *Un romancier socialiste à Naples*, nella *Revue de Paris* del 1894. Il Mastriani compose oltre cento romanzi, quasi tutti fondati sulla storia, e, più ancora, sulla cronaca napoletana: li componeva giorno per giorno, pagato tre o quattro lire per ciascun'appendice giornaliera. Scriveva, di solito, con semplicità e non senza correttezza, conforme al suo mestiere di professore di lingua e grammatica. L'ispirazione dei suoi libri è costantemente generosa e morale: la sua Musa era casta: rifuggiva dal solleticare malvage e basse curiosità, diversamente da altri romanzieri appendicisti. Risuonava in quei romanzi una continua protesta contro i vizii e le ingiustizie sociali; e vi si leggevano frequenti intramesse filosofiche, politiche e scientifiche, piene di buon senso, se non peregrine. Ne ho ripercorso qualcuno, p. es. *Ciccio il bettoliere di Borgo Loreto*; e vi ho trovato una digressione sulla forza che regna sovrana nel mondo; un'altra, sulla *camorra*, dall'autore descritta e bollata come infame; una terza, sulla psicologia dei giudici istruttori e sulla loro mania di fabbricare delitti e delinquenti; una quarta sulla, o meglio contro, la pena di morte; e via dicendo. Nel *Barcaiuolo di Amalfi*, si biasima il malvezzo e l'inopportuna eloquenza dei Procuratori del re e dei Pubblici ministeri, che caricano i colori dei misfatti e avventano parole ingiuriose contro l'imputato; e si cita in proposito il Mancini e l'opuscolo di un avvocato Milano intorno al *Riassunto presidenziale*; ivi, anche, sono considerazioni intorno al gran numero di morti procurate, che il divulgarsi delle cognizioni scientifiche rende possibili in modo da sfuggire all'occhio della giustizia. Tutte cose dette con grande chiarezza e con accento di profonda convinzione, che ferma e persuade. Si sente, in quei romanzi, vivo sdegno contro gli oppressori e pietà per le vittime; ma nessuna adulazione verso il popolo, presentato com'è nella sua rozzezza e ignoranza, e, spesso, nella sua abiettezza e perversità. Di frequente, la parte del tiranno, succhiatore di sangue e seduttore di vergini, è fatta dal « padrone di casa », il personaggio che più fortemente incombe sugli animi del popolino e dei piccoli borghesi di Napoli. Perciò, il Mastriani appariva, a queste classi della popolazione, filosofo, educatore, consigliere e vindice; e, veramente, così l'autore come i lettori che egli ebbe per parecchi decenni (tutta Napoli, all'infuori delle classi elevate), sono prova

dell'intima bontà e della sete di giustizia, che è nel cuore di questa poco avventurata popolazione. Quando il Mastriani morì, nel 1891, un giornale umoristico popolare, la *Follia*, si listò di bruno per l'occasione, e offerse il ritratto del Mastriani, contornato dal catalogo dei suoi 103 romanzi, e da un epicedio, in cui si leggevano queste strofe:

Ei punse i ricchi e i nobili,
Che adorano un sol Dio: il Dio dell'oro;
E che, sprezzando il popolo,
Calpestan dignità, fede, decoro....
Piangi, diletta Napoli,
Il gran Maestro tuo, ah! non è più!
Chi ti farà più fremere?
Chi ti sarà di sprone alla virtù?

Ma il Mastriani presenta altresì un qualche interesse letterario. Venuto di moda lo Zola, egli, più volte, protestò che gli *Assommoir*, i *Ventre de Paris*, le *Nana*, e simili, erano cose vecchie: prima dello Zola, non aveva egli scritto romanzi come *I vermi*, *I vampiri*, e via dicendo? Si notava, infatti, nel Mastriani, una certa tendenza verso i contenuti e le forme del verismo: perfino, nelle parti narrative, quel miscuglio di modi dialettali e di modi italiani, che si vide, in séguito, nel Verga. Tutto ciò, senza dubbio, rimaneva in lui, crudo, rozzo, brutale, non raggiungeva l'arte; ma era, tuttavia, come la scoperta di un filone d'arte. Matilde Serao, che doveva far passare tanta parte di quella vita napoletana popolare in novelle stupende, disse del Mastriani, nel 1891, in un commovente articolo necrologico: « Attraverso tutta la rettorica delle sue idee e delle sue narrazioni, attraverso quel concetto ristretto del bene e del male, fiorisce una certa verità popolare che sarà poi il punto di partenza onde i sociologi e gli artisti trarranno il grande materiale del romanzo napoletano. Piccola verità popolare, invero, e che consisteva soltanto nel chiamare coi loro veri nomi i tetri frequentatori delle bettole, col loro nome esatto e colla loro topografia i vicoli sordidi e lugubri, dove si annida in Napoli l'onta, la corruzione, la morte: piccola verità affogata nella frondosità fastidiosa del romanziere che ha cominciato a vedere, ma che non ha forza, coraggio, tempo di veder molto, di veder tutto; piccola verità, dirò così esteriore, che la falsità bonaria del resto annega, ma che è verità, ma che è uno spiraglio di luce attraverso la tenebra, ma che è la fioca lampada nella notte profonda, che altri vedrà e che li condurrà alla loro

strada, a tutta quanta la verità com'è, nuda, schietta, tutta piena di strazio, ma non senza conforto ».

Se Napoli non ebbe allora una letteratura d'arte, ebbe invece una scuola pittorica, che si rivelò al resto d'Italia nell'esposizione di Firenze del 1862, destando stupore e ammirazione per la forza di quell'arte e, segnatamente, pel suo carattere realistico, non estraneo per altro alla tradizione regionale e riattaccantesi, per parecchi rispetti, alla pittura del Seicento. La fondazione di una Società Promotrice per le belle arti, nel 1863, dette origine a esposizioni annuali, che attiravano l'interesse di tutta la cittadinanza e suscitavano rassegne critiche e discussioni. Le più importanti di tali rassegne critiche furono quelle di Vittorio Imbriani, pubblicate nel giornale la *Patria*, e raccolte poi in un volume col titolo: *La quinta Promotrice 1867-1868*. Si formarono anche allora parecchie pinacoteche private (Vonwiller, Rotondo, Maglione, ecc.), alcune delle quali abbiamo viste disperdersi di recente. Quel movimento artistico raggiunse forse l'apice con l'Esposizione del 1877, alla quale era unita un'esposizione retrospettiva di arte napoletana. Ma la vita artistica napoletana di tra il 1860 e il 1880, esce fuori dai limiti di questo scritto; e basti avervi accennato quasi a contrasto della grama, retorica e accademica vita della letteratura e della poesia. Parecchi di quei pittori ci hanno lasciate le loro memorie autobiografiche, tra i quali il Morelli, il Toma, l'Altamura, il Netti; e ricordi e ideali e pensieri e aspirazioni di quel periodo sono raccolti, con acume di critico e sentimento e fantasia d'artista, nelle conferenze, nelle commemorazioni e nei discorsi accademici, che viene scrivendo uno dei superstiti rappresentanti di esso, Eduardo Dalbono.

VIII.

Naturalmente, il giornalismo politico nacque di pianta con la libertà, nel 1860; non essendovi stato, presso di noi, tale giornalismo se non per breve ora durante la repubblica del 1799, e poi nei mesi delle costituzioni del 1820-1, e del 1848-9. Già con la costituzione del 14 giugno 1860 data da Francesco II, sorsero alcuni giornali come l'*Indipendenza italiana*, che era federalista, e l'*Italia*. Subito dopo, il Bonghi prese a dirigere il *Nazionale*. Nacquero successivamente il *Pungolo*, giornale di sinistra (15 ottobre 1860), e il *Roma*, dello stesso colore (22 ottobre 1862), fatto da un gruppo di uomini che già nel 1860 aveva fondato un *Piccolo corriere di Napoli*. Il *Roma* e il *Pungolo* durano ancora; anzi, il primo di essi,

quasi immutato. Altra creazione del 1860 fu l'*Indipendente*, diretto da Alessandro Dumas figlio, venuto a Napoli al séguito di Garibaldi e nominato da lui, perfino, soprintendente delle belle arti e direttore degli scavi di Pompei: il Dumas aveva tra i collaboratori il Petruccelli della Gattina; e, segretario, quell'Eugenio Torelli Viollier, che poi, recatosi a Milano, fondò il *Corriere della sera*, e fu autore primo delle sue presenti fortune. Il primo numero dell'*Indipendente* (11 ottobre 1860) recava per epigrafe parole del Garibaldi; il che non tolse che il giornale venisse sussidiato mensilmente dal governo di Torino. Il Dumas, partito da Napoli nel 1864, seguì a dirigerlo da Parigi; ma il giornale andò languendo e si spense del tutto qualche anno dopo.

Più tardi, nel 1863, venne fondata l'*Italia*, sotto gli auspicii dell'Associazione costituzionale di Napoli, e con la collaborazione assidua del De Sanctis, del Settembrini e dei loro amici. Il giornale, conforme alle tendenze del De Sanctis, volle tenere il mezzo tra destra e sinistra; e aveva per epigrafe questo motto, attinto al gergo politico del tempo: *Nè malve nè rompicolli*. Alcuni dei collaboratori dell'*Italia*, passarono poi alla *Patria*; la quale, diretta nel 1862 dal Bianchi Giovini e poi dal Quercia, dal Cuciniello e da Paulo Fambri, era, nel 1867, sotto la direzione del Padoa, redattori ordinarii Raffaele de Cesare, Pasquale Turiello e Vittorio Imbriani. Dopo il 1870, il giornale si chiamò *Nuova patria*, e fu diretto dal De Cesare. Intanto, Rocco de Zerbi, che nel 1866 era stato correttore di bozze della *Patria*, rivelandovisi a un tratto articolista, fondò nel 1868 il *Piccolo*, giornale della sera, moderato come la *Patria*. Tra i giornali di provincia di quel tempo, ebbe speciale importanza, sebbene breve vita e poca notorietà, il *Bruzio*, pubblicato a Cosenza nel 1864 da Vincenzo Padula e scritto in gran parte da lui. Il Padula ebbe l'idea di far conoscere, con quel giornale, le condizioni sociali e morali delle Calabrie al resto d'Italia; e vi scrisse una serie di articoli, in una prosa di sapore classico e pur viva e moderna, che ancora si leggono con ammirazione grande. Quasi propaggini della *Patria*, furono il *Giornale di Napoli*, diretto dal Verdinois e l'*Unità nazionale*, diretta da Pasquale Turiello, nella quale Antonio Labriola scriveva di politica estera e collaboravano Giustino Fortunato, Luigi Conforti e il Verdinois. Dopo il 1870, sorsero ancora (senza tener conto di efemeridi più o meno efimere), nel 1871, la *Gazzetta di Napoli*, e, nel 1876, il *Corriere del Mattino*, diretto da Martino Cafiero. Di nessun valore e di scarsissima efficacia furono i giornali repubblicani; lettori e interessamento eb-

bero piuttosto, in certi circoli, i giornali clericali e borbonici, quali la *Discussione*, diretta prima da un Cognetti e poi dal Duca di Castellaneta Francesco de Mari.

Non senza valore fu la pubblicistica politica, che si congiunge col giornalismo. I borbonici ebbero uno storico polemistà in Giacinto de' Sivo, autore di tragedie e romanzi e di una monografia su Galazia Campana e Maddaloni, il quale dal 1862 al 1867 diè fuori una *Storia delle due Sicilie*, importantissimo documento che ci serba le idee e i sentimenti di un partito composto di gente che, in generale, non aveva troppa amicizia con l'alfabeto. Arte di scrittore e dottrina economica e politica avevano invece i liberali federalisti, dei quali il principale fu il barone Giacomo Savarese: uno di quegli uomini (soleva dire Silvio Spaventa) che non sapevano perdonare all'Italia di essersi fatta in modo diverso dal metodo da essi presegnato, e che, perciò, predicando male del suo avvenire, avevano escogitato a proprio conforto la teoria economica che il nuovo Stato non era in grado di pagare le spese della sua unità. Lamenti contro la frettolosa ed eccessiva unificazione sono il motivo dominante degli scritti politici del Ferrarelli. Tra gli unitari e moderati è degno di nota Pasquale Turiello, autore del libro *Governo e governati*. Napoletano era il gesuita Curci, già avversario del Gioberti e che a Napoli aveva fondato la *Civiltà cattolica*; il quale doveva poi rivolgersi contro le persistenti pretese temporali del papato, coi libri *L'Italia nuova e i vecchi zelanti* (1881) e *Il Vaticano regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica* (1884). Oratore e pubblicista del partito repubblicano fu il Bovio; e allo stesso indirizzo apparteneva l'avvocato Giuseppe Sarno, il quale passò poi al socialismo e, in ultimo, all'anarchia (1890); ed hegeliano com'era, dedusse in modo affatto proprio, diverso da quello dello Stirner, l'anarchia della filosofia hegeliana; perchè (egli diceva), se la società umana cominciò astrattamente anarchica, il termine del processo storico non potrà essere se non il ritorno all'anarchia, arricchita dallo svolgimento avvenuto, e, cioè, l'anarchia concreta. Ma della pubblicistica politica, come dei giornali considerati sotto l'aspetto politico, più opportunamente si può discorrere nella storia politica, che non in questa nostra che considera precipuamente, il moto della cultura.

E giornali di cultura erano quasi tutti quelli che abbiamo ricordati, scritti da letterati e filosofi e ideologi, e con l'intento di esercitare un'azione educativa sugli animi. Quel che si è chiamato poi affarismo giornalistico mancava, in quei primi anni; come, del resto, povera era la professione del giornalista, e pochi coloro che

vivessero unicamente di essa: i primi giornalisti di vocazione e di professione furono, forse, presso di noi, il De Zerbi e il Cafiero. Incompenso, assai vivaci erano le convinzioni politiche, e nette e quasi personali le divisioni tra giornalisti di destra e di sinistra; e sarebbe sembrato, allora, cosa mostruosa il passaggio degli scrittori da un giornale all'altro di diverso colore. Giornale non solo di partito, ma di cultura (nel senso, beninteso, assai largo della parola) fu, perfino, il *Roma*, celebre per l'ingenuità degli articoli politici che v'insertiva. Medoro Savini, e per le sgrammaticature di Giuseppe Lazzaro, che davano l'impronta all'intera redazione e non danneggiavano, anzi accrescevano l'efficacia del giornale, il quale, per essere stato sempre liberale e sempre di opposizione, incontrava il favore della piccola borghesia e del popolo grasso, diffidenti di tutti i governi e in perpetuo scontenti. Presso queste classi sociali, la sgrammaticatura era un sentirsi parlare col proprio stile, e quasi una garanzia che gli scrittori si esprimevano in modo serio, da persone gravi, senza perdersi, a mo' di giovinotti fantasiosi, in eleganze letterarie. Il *Roma* ebbe, per anni e anni, quale appendicista, Francesco Mastriani.

Del resto, nel *Roma*, attrattovi da simpatia politica, non disdegnò di scrivere più volte il De Sanctis, pubblicandovi, tra l'altro, nel 1878, la serie di saggi intorno ai romanzi dello Zola, e lasciandovi pubblicare, negli anni precedenti, le sue lezioni. Il Torraca contribuiva articoli di storia napoletana al *Pungolo*. L'*Indipendente* era stato quasi tutto riempito dalla personalità letteraria del suo direttore, che vi pubblicò i romanzi di argomento napoletano, la *Sanfelice* ed *Emma Lionna*, e ancora la *Signora di Chamblay*, *Il dottor Basilius*, *Una notte a Firenze*, *Pasquale Bruno*, e una storia de *I Borboni di Napoli*, ricca di documenti davvero importanti, che forse provenivano dal Palazzo reale. Seguendo lo stile del romanziere francese, il Torelli Viollier (napoletano, nonostante il secondo nome) compose, allora, il romanzo: *Ettore Carafa*. Un altro straniero, lo svizzero Marc-Monnier, che dirigeva a Napoli un albergo (l'*Hôtel de Genève*), come prima del 1860 aveva giovato alla causa italiana col libro: *L'Italie est-elle la terre des morts?*; così, dopo il 1860, seguì con articoli nelle riviste estere, e con libri che valevano articoli (la *Camorra*, il *Brigantaggio*), a servire all'opera dell'italianità nelle provincie del Mezzogiorno. Il De Sanctis si procurò per l'*Italia* la collaborazione dell'Imbriani e del Marselli; e avrebbe voluto anche attirarvi a libera discussione i fornariani, il Galasso, il Persico e gli altri, specialmente i giovani. Ma il giornale, in cui la letteratura ebbe la maggior parte, fu la *Patria*, principalmente per

opera di Vittorio Imbriani, che era allora nel rigoglio delle sue forze giovanili e del suo cervello balzano. Oltre le menzionate rassegne della Promotrice e non pochi scritti di critica letteraria (che entrano a comporre, tra l'altro, il volume *Fame usurpate*), egli v' inserì i suoi corsi universitari sull'*Organismo poetico e la letteratura popolare*, le fiabe popolari (di cui fu tra i primi raccoglitori) della *Novellaia fiorentina* con copiose illustrazioni, e novelle e fantasie satiriche, tra cui la *Merope IV*. Nello stesso giornale, Federico Verdinio pubblicò le sue prime novelle *Amore sbendato* e *Nebbie germaniche*; e il De Zerbi il romanzo *Senza titolo*. Ma il De Zerbi, mediocre scrittore di novelle e romanzi, mediocre critico (per quanto osasse ingaggiare battaglia col Carducci intorno a Tibullo), era artista del giornalismo; e il suo *Piccolo* entrò subito nelle grazie delle classi colte e moderate di Napoli, pel tono spassionato ed elevato, per l'eloquenza, per la polemica signorile, arguta e stringente. Le deficienze morali, che condussero quell'uomo a rovina, o non erano neppure sospettate o non trovavano credito; tanto egli parlava bene e sinceramente, con la sincerità, per lo meno, dell'artista. Al De Zerbi, forse più che ad altri, si deve se il giornalismo napoletano si andò spogliando di quel certo che tra l'ingenuo e il provinciale, che prima serbava, e si fece più svelto ed elegante, e più ammaliziato.

(Fine della Parte I).

BENEDETTO CROCE.